Hailé Selassié in visita in Italia a trentacinque anni dall'aggressione fascista all'Etiopia

Profilo di un monarca assoluto

Il dispotismo sancito dalla costituzione - Un apparato repressivo che spegne ogni fermento - L'Etiopia perno politico-militare della presenza americana nell'Africa orientale

Haile Selassie imperatore di Etiopia sarà nei prossimi giorni ospite dell'Italia. Una valanga di ricordi si abbatterà certamente sui giornali. Immancabili quelli di destra travaseranno di bile nostalgica per i giorni di Adua e per quelli successivi dell'impero, la contesa sull'obelisco di Axum (restituirlo o no?) si tingerà di toni abusati nella loro retorica ormai lacrimevole. Per contro i giornali governativi inneggeranno alla «svolta storica» di un Italia che guarda aperta all'Africa al suo avvenire al suo progresso ecc. ecc.

Confessiamo che non proviamo invece particolare emozione per questo viaggio tanto diluito nel tempo. Venti anni fa forse, all'alba della Repubblica italiana che ospitasse Haile Selassie avrebbe significato due cose importanti. Da un lato il segno di una nostra decisa rottura col passato nazionalista, una esplicita condanna delle nostre straccione imprese coloniali. Dall'altro con un Africa ancora colonizzata avremmo ricevuto il re dell'unico paese che aveva difeso orgogliosamente la sua indipendenza e restava un punto di riferimento per il nascente nazionalismo africano. Sarebbe stato un notevole gesto.

Ma oggi? L'Haile Selassie che riceviamo è rimasto lo stesso di venti anni fa, *ma i tempi sono* mutati e così rapidamente da lasciarselo dietro e di molto al punto di darcene una immagine diversa. L'uomo che arriva in Italia è un despota abile e astuto il paese che rappresenta è un anacronistico regno feudale. L'Africa di cui si fa portatore e quella parte del continente neocolonizzata che offre il suo territorio a basi militari americane e le sue ricchezze alla folta schiera dei nuovi e vecchi clienti imperialisti.

Un despota

Un despota abile e si può aggiungere anche crudele. Il suo immenso potere è sancito dalla costituzione. «Per virtù del suo sangue imperiale come per l'unzione che ha ricevuto la persona dell'imperatore è sacra la sua dignità inviolabile la sua autorità indiscutibile. Un potere non formale che il monarca assoluto esercita pienamente battendo ancora moneta, assegnando e togliendo le terre proclamando le leggi come sacre scritture. Una corte di baroni lo circonda i quali esercitano a loro volta un potere assoluto nei loro *scamma in un intreccio* di corruzione e di privilegi che non hanno niente di comparabile nell'Africa di oggi. Una giovane «borghesia» commerciale di pura estrazione neocoloniale, sostiene la monarchia almeno finchè vive l'imperatore contribuendo anch'essa in modo deciso a condannare l'Etiopia a tutti i fenomeni tipici del sottosviluppo.

Nel 1960 quando l'intero continente è scosso da un profondo movimento che punta all'indipendenza e al rinnovamento anche l'Etiopia sembra non rimanere insensibile a quanto accade. In una vita politica mortificata fino al limite estremo con le masse soggette al monarca assoluto (il 90% è ancora oggi analfabeta) è la guardia reale a ammutinarsi con un improvviso sussulto. Haile Selassie è all'estero in Brasile. Torna rapidamente doma la ribellione impiccia il generale Mengistu e il gruppo di ufficiali che hanno avuto l'arditezza «di ingiuriare l'imperatore». Da allora la preoccupazione principale del sovrano sarà quella di cancellare dalla memoria dei suoi sudditi anche il ricordo del tentativo di rivolta. La tecnica del potere si affina subendo un ulteriore processo di concentrazione sotto l'ossessione che «intellettuali liberali» o «ufficiali indisciplinati» portino il paese alla rivoluzione. Tutto viene così ricondotto ai rapporti personali col sovrano «ogni fazione deve continuamente conservare e migliorare i suoi legami col trono — è scritto in uno dei molti studi sociologici che la monarchia etiopica ha stimolato in questo ventennio — perchè essere legati all'imperatore significa «*tutto*», spesso la sola speranza di sopravvivere».

Il processo interno del resto non è autonomo legato solo alla difesa di privilegi feudali del trono e della corte. Esso è accompagnato e si intreccia alla progressiva «americanizzazione» dell'Etiopia. Se *prima del 60* l'indipendenza etiopica poteva essere assunta a precedente storico di un Africa dotata di una sua autentica personalità dopo il 60 il quadro comincia a mutare. Il risveglio dell'Africa pone problemi urgenti che investono non solo l'antica struttura politica coloniale ma l'insieme dei meccanismi economici e sociali dell'imperialismo. Il neocolonialismo si affaccia prepotente a frenare un possibile svolgimento in termini nazionalistici avanzati del processo di emancipazione. Haile Selassie è tra i protagonisti attivi di questa operazione. Egli con l'autorità il prestigio la veneranda saggezza della sua storia assume un ruolo di direzione dell'Africa moderata si fa garante degli equilibri e della rivoluzione imprime il suo marchio alla giovane Organizzazione dell'Unità Africana che viene ospitata a Addis Abeba. Per anni la sua egemonia si marca pressochè incontrastata impedendo — ad esempio — una seria politica degli Stati indipendenti africani verso l'Africa del Sud o le colonie portoghesi. Tuttavia non è ancora questo il punto di arrivo di uno svolgimento del resto naturale e conseguente al suo stesso immobilismo politico interno.

L'approdo definitivo degli ultimi anni quando una nuova ondata scuote l'Africa e il nazionalismo africano cerca nuove vie per sfuggire alla morsa neocoloniale. La lotta nelle «colonie portoghesi» avanza la Tanzania e la Zambia accentuano le loro scelte progressiste in Somalia si compie un processo analogo. L'Africa orientale in altri termini muta la sua geografia politica. E contemporaneamente anche sull'altra sponda a Aden intervengono altri mutamenti mettendo in discussione la «rotta delle Indie» cui la chiusura del canale di Suez ha accresciuto il rilievo strategico.

Intreccio

Ecco allora delinearsi sempre di più l'importanza dell'Etiopia come base stabile sicura dell'occidente e in particolare degli americani. Haile Selassie accetta questa funzione e l'Etiopia diventa il perno politico-militare della presenza americana nell'Africa orientale e australe. L'orgoglioso *nazionalismo* di altri tempi è tramontato in un intreccio nel quale dislocazione internazionale e politica interna si sostengono a vicenda. Simbolo eloquente ne è la visita del segretario di Stato Rogers che sceglie proprio l'Etiopia come sede di lancio della «dottrina» Nixon per l'Africa nera.

Ovviamente tutto questo porta a un inasprimento della repressione che colpisce ora qualsiasi fermento e sono molti di semplice ammodernamento delle arcaiche strutture dello Stato e della società. Porta all'incrudelimento della guerra «coloniale» che Haile Selassie combatte contro gli eritrei annessi *tout court* all'Etiopia alcuni anni orsono. Per un ironico risvolto del destino il paese africano che più d'ogni altro aveva *rappresentato l'indipendenza* del continente è divenuto il primo a dominare un paese e un popolo vicino costringendolo a una aspra e lunga guerra di liberazione.

Questo è l'Haile Selassie che riceviamo in questo 1970. Un ottuagenario che ci porta la voce di un Africa rivoluzionaria e filoamericana tagliata fuori dalla storia travagliata ma reale di un presente e di un avvenire che vogliono avere un segno opposto a quello che l'imperatore ha voluto imprimere al suo paese.

Romano Ledda

VIETNAM: VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO AL 17° PARALLELO

LA BATTAGLIA DELLE STRADE

Gli americani tentarono con i bombardamenti di tagliare le arterie lungo le quali venivano incanalati i rifornimenti I vietnamiti ricostruirono quanto gli aerei avevano distrutto - Migliaia di giovani nelle «brigate d'assalto»

Centinaia di vietnamiti vittime della inondazione

SAIGON, 31

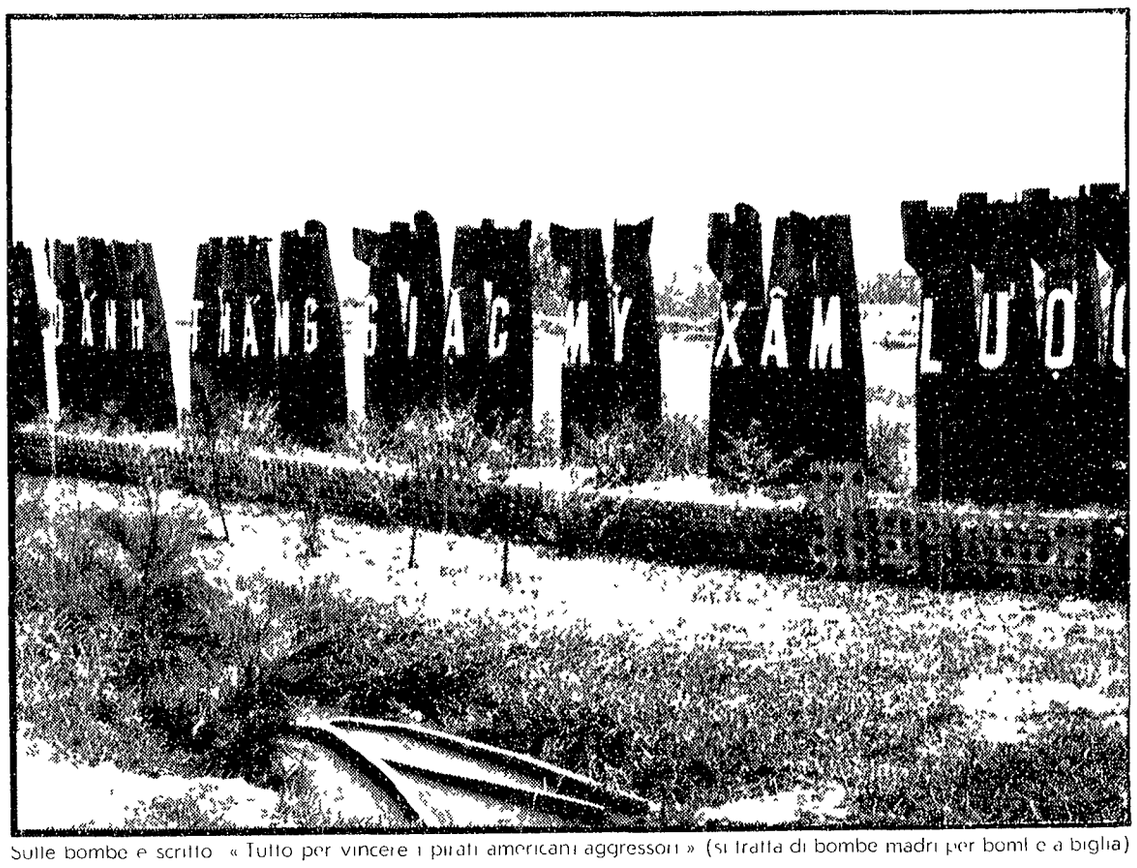
Centinaia di morti (la cifra ufficiale è adesso ancora ferma a 102), migliaia e migliaia di ettari di terra allagati, almeno 150 000 senza tetto, il 38 per cento dell'intero raccolto distrutto, ed il peggio deve ancora venire: questo il drammatico bilancio delle alluvioni che hanno investito le regioni settentrionali del Vietnam del sud, in particolare nei pressi della gigantesca base americana di Danang.

I portavoce a Saigon continuano a parlare del disastro come di un fenomeno naturale, ma tutti sanno che gli americani sono i primi responsabili: con i loro bombardamenti aerei, che hanno dato al paesaggio un aspetto lunare, abbattendo sistematicamente ogni protezione, con la distruzione delle vegetazioni sia con le bombe che con sostanze chimiche, praticamente essi hanno fatto saltare l'equilibrio idraulico del paese, dando via libera alle acque. Oggi i militari americani piangono lacrime di coccodrillo, mandando elicotteri a sorvolare le zone allagate e parlando del pericolo che «salti» il programma di «pacificazione» del regime.

Le piogge non hanno bloccato l'attività militare.

Reparti del FNL hanno attaccato campi di atterraggio e basi di artiglieria americane sugli altipiani centrali provocando tra gli aggressori tre morti ed alcune decine di feriti.

In Cambogia, le forze del Fronte unito hanno attaccato la guarnigione di Krauch Soeuch a soli 20 chilometri da Phnom Penh. Altri scontri si sono verificati a sud della capitale, ad appena undici chilometri dal centro.



Sulle bombe è scritto «Tutto per vincere i pirati americani aggressori» (si tratta di bombe madri per bomi e a biglia)

Dal nostro inviato

SULLA STRADA N. 1 *Ottobre*

Scendendo da Hanoi verso il 17 parallelo, o risalendo dal parallelo verso la capitale come stiamo facendo, si deve percorrere la strada nazionale Numero 1, che corre lungo la costa e si prolunga nel Sud fino a Saigon. Essa corre prima tra le risaie del delta, poi si inoltra tra i primi contrafforti rocciosi che i francesi non riuscirono mai a superare, varca il ponte di Ham Rong che gli americani non riuscirono mai a distruggere, e poi si inoltra in quello che gli americani chiamano «il manico della padella» la parte più stretta del Vietnam. La Grande Cordigliera la spina dorsale di tutta l'Indocina, per chi scende da Hanoi corre parallela sulla sinistra della strada, a sinistra prima sì ha la sensazione che ci sia il mare, e poi il mare lo si vede davvero. Lo si indovina dietro le grandi dune di sabbia bianca e finissima poi lo si scorge azzurro ed immenso.

Un largo sorriso

Si continua a scendere e prima insensibilmente poi quasi all'improvviso, la Grande Cordigliera si avvicina alla strada e la stringe da vicino, finchè non si giunge alla grande strozzatura dove una propaggine rocciosa che chiamano la Larga Cordigliera, si slancia verso il mare e giunge a toccarlo. Al di là c'è la provincia di Quang Binh, e più a sud la zona di Vinh Linh sul 17 parallelo e al di là ancora il Sud Vietnam. E' in questa strozzatura che con stretti tornanti la strada comincia ad inerpicarsi sulla montagna fino ad un passo sul quale inevitabile e necessario, un monumento *fatto di una decina* di «bombe madri» per bombe a biglia, ricorda il pericolo dei «bombardamenti limitati», cioè più intensi e selvaggi.

Fu lungo tutto questo percorso che venne combattuta quella che, per quattro anni venne chiamata la «battaglia delle strade» da una parte gli americani tentavano di paralizzare il Vietnam tagliandone e interrompendone le arterie lungo le quali scorreva il flusso vitale dei rifornimenti, dall'altra i vietnamiti rifacevano immediatamente quanto gli americani con furia scientifica, andavano distruggendo. E' cosa stupefacente che non ci siano riusciti, ma è proprio questo il *nodo centrale, la sostanza* la essenza della vittoria che i vietnamiti ottennero costringendoli a cessare i bombardamenti. Ed oggi si viaggia forse meglio di prima poichè molti traghetti sono stati sostituiti da pontoni che evitano ogni attesa sulla riva dei fiumi. I crateri sono dovunque ed innumerevoli.

Chi scende o risale la strada Numero 1 che collega — *potrebbe* collegare — Hanoi a Saigon incontra spesso gruppi di giovani che lavorano a riattare quanto è ancora sottosopra, a raddrizzare curve ed a riempire buche sul nastro che è talvolta di asfalto e talvolta di terra battuta. Sono i giovani dei gruppi o brigate, d'assalto nei quali le ragazze sono maggioranza, grande maggioranza. Nel sole del mezzogiorno, che è spietato, queste ragazze sono riunite a gruppi sull'orlo della strada, per consumare la loro tazza di riso avendo come solo riparo i cappelli conici di paglia, larghi abbastanza da fare ombra al loro corpo quasi sempre esile. Per tutto il resto della giornata, sotto un sole che rimane non meno violento lavorano di piccone, di pala di mani tranni no pesanti compressori a mano, o guidano compressori moderni. Quando passa una jeep o un autocarro sostano un momento, appoggiandosi mani e mento al manico del piccone, e osservano con uno sguardo che a prima vista appare inespressivo e lontano. Ma basta che dal camion o dalla jeep si faccia un cenno amichevole di saluto perchè i volti che erano distaccati e inespressivi si aprano in un largo sorriso e perchè dall'intero gruppo partano grida gioiose, battute auguri.

Nella scala dei valori che la guerra ha creato questi giovani stanno in cima. «Nella mente della gente — ci dice un giovane — chi è più migliore e quella del soldato che combatte con tanto coraggio e valore una guerra così difficile e complessa. Ma il soldato dice che l'autista è senza dubbio migliore perchè il soldato ha un'arma e combatte solo di tanto in tanto ma l'autista ha solo il *volante e lavora* sempre, che si combatta o no. Ma l'autista a sua volta dice che senza dubbio il personaggio migliore è il giovane delle brigate d'assalto perchè se è vero che egli deve guidare senza soste e certo che egli non potrebbe mai giungere a destinazione se i giovani non tenessero aperte le strade».

La «battaglia delle strade»

Le brigate d'assalto vennero create nel maggio 1965 e inglobarono quei giovani che avevano chiesto di andare a combattere ma dei quali lo esercito non aveva ancora bisogno. In luglio di quell'anno ce n'erano già 40 000 alla fine dell'anno erano già 70 000. Giocarono d'audacia perchè si riunirono nelle loro brigate e nei loro gruppi quando c'era penuria di tutto, non c'erano vestiti pochi strumenti di lavoro e l'organizzazione non era ancora stata messa a punto. Affrontarono un compito del quale ignoravano ancora le esigenze e la portata e si svilupparono nella lotta e nel lavoro quotidiano come unità di punta nella «battaglia delle strade». Da un lato c'erano le cooperative agricole che avevano il compito di tenere aperti i tratti di strada e di fiume e di canale che traversavano le loro terre (ecco la superiorità del socialismo! Sono e infatti come avrebbero potuto dei braccianti senza terra o dei piccoli proprietari dare i milioni di ore di lavoro necessarie per compiere crateri fu esplodere o recuperare le bombe inesplose intervenire a qualsiasi ora del giorno e della notte e nello stesso tempo lavorare i campi e spargere carico gli aerei? E' soprattutto perchè avrebbero dovuto farlo?)

Ma dall'altro lato c'erano giovani che intervenivano là dove la cooperativa non poteva attorno ai ponti ai nodi stradali più vitali, nelle zone di montagna dove non c'era popolazione sufficiente o là dove non c'erano strade per aprirne di nuove. Intervenivano dove le bombe cadevano più fitte e dove per ore e giorni bombe a scoppio ritardato avrebbero potuto bloccare qualsiasi traffico. Divennero come dicono qui «padroni di ogni genere di bomba» ne esplorarono e scoprirono ogni particolare segreto, opponendo ad ogni nuova trovata tecnica degli americani le risorse del coraggio e dell'intelligenza. Si racconta che un giovane una ragazza scoprì una bomba che dalla montagna era rotolata nel mezzo di una strada e ideò sul momento il modo di farla esplodere senza che scavasse un cratere e interrompesse il traffico preparò due cariche, lo svuotò una per far sollevare la bomba a mezz'aria, l'altra per farla esplodere prima che toccasse. Fece calcoli su calcoli sul filo delle frazioni di secondo e riuscì. Il traffico riprese subito senza soste apprezzabili.

I calcoli! Andammo un giorno sulle bianchissime dune della costa di Quang Binh in vista del mare, marciando a lungo tra i pini nani tagliando sulla sabbia rovente dalla quale i sandali proteggevano poco o punto per visitare le 37 artiglierie di Nam sorelle gemelle delle ragazze delle brigate d'assalto che in quattro combattimenti avevano colpito coi loro cannoni la linea della settima flotta che stavano bombardando i loro villaggi e risentimmo parlare di calcoli. L'unità di artiglieria era stata costituita il 20 novembre 1967 dopo che l'artiglieria navale americana aveva attaccato il loro villaggio (3 200 abitanti bombardati una volta per sette giorni e sette notti di seguito. Tre agglomerati sui nove che lo costituivano vennero distrutti in quella settimana di fuoco gli altri sei vennero distrutti dopo la distruzione venne completata nel 1968). Le 37 ragazze divise in tre sezioni due di artiglieria e una per il comando scoprirono che per maneggiare i cannoni dovevano conoscere la matematica. In maggioranza avevano frequentato solo la terza o la quarta elementare soltanto qualcuna era giunta fino alla settima. Per un mese e dieci giorni non fecero altro che studiare giorno e notte e durante i pasti sotto la guida di alcuni istruttori mandati dall'esercito regolare. «Avevano la testa — raccontano adesso — piena di numeri. Ci sembrava che dovesse scoppiare». Ma dopo un mese e dieci giorni gli istruttori dissero che avremmo potuto cominciare. Passò quasi altrettanto tempo durante il quale continuammo a studiare da soli e ad esercitarci nell'uso di puntare i cannoni sulle navi che vedevamo al largo o immaginandole quando non c'erano. Poi giunse il primo combattimento il 7 febbraio 1968 e colpimmo il cacciatorpediniere il primo colpo lanciandolo e costringendo a ritirarsi».

Un coraggio difficile

Così per anni le sabbie accecanti alle spalle e sotto i piedi, e il Mar della Cina di fronte mentre la vita e gli anni trascorrono in tutto il mondo e anche nel resto del paese. La spiaggia di Nam è diversa da Hanoi ed è diversa anche dalla grande strada Numero 1 sulla quale viaggiano come su tutte le strade del Vietnam le ragazze dei gruppi d'assalto le artiglierie che non stanno vivendo una avventura romantica se ne rendono conto e dicono «Siamo giovani a volte si ha così la testa per aria e allora dobbiamo fare di tutto per rimanere noi stesse con i piedi per terra. E senza gonfiarci troppo per le nostre vittorie».

Il coraggio si potrebbe dire costante e quindi difficile giorno dopo giorno mese dopo mese anno dopo anno esse «conservano la vigilanza» lontane dal mondo in una specie di Corte Azzurra della rinuncia. L'assenza di navi nemiche che bombardino la costa è il segno della loro vittoria. Ma per quelle ragazze che sulle strade giorno dopo giorno mese dopo mese anno dopo anno martellano la roccia scavano a colpi di piccone tra spoltrino gerle di sassi tra scavano a mano compresso stradali il segno della vittoria è presente ad ogni ora nella jeep e nell'autocarro che passano e le impolverano da capo a piedi (ed è straordinario come tuttavia esse appaiano linde e pulite anche quando grondano sudore). La mattina calda di sole in cui la nostra jeep abbordò la salita del passo che supera la Larga Cordigliera e ci sostò dietro a frotte ridendo e cercando di trattenere la macchina aggrappandovi e puntando i piedi sulla dura strada gridando «Bac Ho» portateci a Quang Binh» in tostoppiste di nuovo genere in un paese la cui moderazione è quasi soltanto quella militare. La jeep ci ha il completo e più ci ne delle loro forze riunite e a sciò indietro ad agitare in segno di saluto i cappelli conici di paglia coi volti abbronzati di quell'abbronzatura che le vietnamite temono come il diavolo teme l'acqua santa. Ma dalla quale nemmeno le larghe e leggere scarpe con le quali si proteggono dalla polvere e dal sole riescono a salvarle.

Tra una esplosione di giovinezza e di vita sono queste loro le loro stesse impronte di gruppo o di [illegible] morivano sotto le bombe o cadevano una dopo l'altra fino a quando qualche nuovo segreto di questi mezzi del massacro industrializzato non veniva scoperto e non [illegible] quando gli autocarri potevano di nuovo riprendere la loro marcia. Questa è stata ed è la vita della «grande retrovia» sulla quale ogni strada era prima linea. Fu è questa a conti fatti la linea vitale della «guerra di popolo» di fronte alla quale gli Stati Uniti hanno dovuto arretrare.

Emilio Sarzi Amadè

PARAGUAY: rivelati i crimini del boia Stroessner

Il tiranno fa rapire e uccidere gli avversari - Professionisti, studenti, sindacalisti torturati e gettati nei fiumi, lanciati da aerei sulle montagne - I perseguitati chiedono l'intervento del Papa

Alfredo Stroessner, presidente del Paraguay

Si parla delle torture in Brasile in Grecia in Spagna. Ne ha parlato — con severo tono di denuncia più senza ai nomi — anche il Papa. Ma c'è un paese, in cui si torturano, si rapiscono, si fanno scomparire gli oppositori politici, di cui non si parla mai. Questo paese è il Paraguay. E' un paese piccolo, stretto fra Bolivia Brasile e Argentina, abitato da poco più di due milioni di abitanti in maggioranza indios guarani poverissimi in minoranza meticci. Un piccolo pugno di bianchi discendenti da conquistadores spagnoli e di altri immigrati europei domina la vita economica e politica. Si tutti campeggia un tiranno stagionario *un nazista* dal cognome tedesco gen. Alfredo Stroessner.

Si dice che i paraguaiani esuli per ragioni politiche siano più numerosi di quelli rimasti nel paese. Non è vero. Si tratta di una minima scorrelta che circola in America Latina. In realtà gli esuli per incompatibilità con Stroessner e gli emigrati per fame in cerca di un lavoro qualsiasi nei paesi limitrofi sono un milione. Comunque una cifra eloquente che parla di oppressione e di miseria. Uno degli esuli politici Nelson Antonio Rolon ex ufficiale del genio ex diplomatico ed ex deputato ha deciso di rompere la congiura del silenzio che protegge gli aguzzini del suo paese ed è venuto in Europa per chiedere solidarietà con gli oppositori. Lo stato a Londra a Parigi ha tenuto una conferenza stampa a Roma nella sede della direzione socialista.

Il mio paese — ha detto — è governato da una banda di sanguinari. Uno dei principali centri di contrabbando del mondo e il contrabbando è organizzato dal stesso autocrate. Un esempio: la sorella di Stroessner donna Helena ha il diritto di importare quando vuole carichi di whisky senza dazio. Il permesso non precisa la grandezza dei carichi. La legislazione di contrabbando. Arrivato a bordo di camion di provenienza di aerei [illegible] dalla America e dall'Europa whisky e sigarette orologi svizzeri, stoffe, apparecchi radio televisori e naturalmente droga di ogni genere marijuana [illegible] PSD. La merce è scaricata in Paraguay poi a bordo di camion di provenienza di aerei. Il turismo viene distribuito in tutto il paese e negli Stati limitrofi Argentina Uruguay Brasile. Il contrabbando è così intenso da [illegible] danno allo sviluppo della industria nazionale.

Insieme al potere [illegible] con un colpo di Stato Stroessner [illegible] ha cercato di sterminare i suoi avversari con ogni mezzo. Gli oppositori vengono incarcerati e [illegible] senza processo. Anche se un [illegible] dissenso [illegible] libera [illegible] sarebbe inutile. Nel paese vige lo stato d'assedio permanente. Di libertà costituzionali nemmeno la finzione. Centinaia di persone sono morte sotto la tortura. Fu il *fascista croato Ante Pavelic* a organizzare la prima «scuola di tortura» in Paraguay, nel 1960 per conto di Stroessner. Molti professionisti studenti dirigenti sindacali furono usati come cavie per addestrare gli aguzzini. Molti altri furono assassinati e gettati nel fiume Parana. La corrente li trascinò in Argentina. Altri furono legati alla coda di aerei con filo metallico trascinati in volo quindi gettati tra i cumuli delle montagne. Quando un prigioniero moriva sotto le mani dei poliziotti un medico compiacente il dott. Adan Godoy. Si incaricava di redigere false certificati di decesso per malattia. Ora il dott. Godoy è stato promosso Ministro della Sanità.

Questo [illegible] benevoli [illegible] ancora. Anzi sono stati esportati. I sicari di Stroessner danno [illegible] esuli li rapiscono o li uccidono anche [illegible].

Per quanto possa sembrare incredibile [illegible] sono [illegible] ambasciate [illegible] diplomatiche [illegible] Italia. Vaticano. Un paese notevole [illegible] ha levato la voce contro i crimini di Roma che perseguitati si rifugiano una volta [illegible] per loro [illegible] di condannare i sicari equivoci, per il generale assassino.